

**Pg XXIV: Scrivere sotto dettatura di amore**

24. 1 Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento  
24. 2 facea, ma ragionando andavam forte,  
24. 3 sì come nave pinta da buon vento;  
24. 4 e l'ombre, che parean cose rimorte,  
24. 5 per le fosse de li occhi ammirazione  
24. 6 traean di me, di mio vivere accorte.  
24. 7 E io, continuando al mio sermone,  
24. 8 dissi: «Ella sen va sù forse più tarda  
24. 9 che non farebbe, per altrui cagione.  
24. 10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;  
24. 11 dimmi s'io veggio da notar persona  
24. 12 tra questa gente che sì mi riguarda».  
24. 13 «La mia sorella, che tra bella e buona  
24. 14 non so qual fosse più, triunfa lieta  
24. 15 ne l'alto Olimpo già di sua corona».  
24. 16 Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta  
24. 17 di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
24. 18 nostra sembianza via per la dieta.  
24. 19 Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
24. 20 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
24. 21 di là da lui più che l'altre trapunta  
24. 22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
24. 23 dal Torso fu, e purga per digiuno  
24. 24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia».  
24. 25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
24. 26 e del nomar parean tutti contenti,  
24. 27 sì ch'io però non vidi un atto bruno.  
24. 28 Vidi per fame a vòto usar li denti  
24. 29 Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
24. 30 che pasturò col rocco molte genti.  
24. 31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
24. 32 già di bere a Forlì con men secchezza,  
24. 33 e sì fu tal, che non si senti sazio.  
24. 34 Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza  
24. 35 più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,  
24. 36 che più pareo di me aver contezza.  
24. 37 El mormorava; e non so che «Gentucca»  
24. 38 sentiv'io là, ov'el sentia la piaga  
24. 39 de la giustizia che sì li pilucca.  
24. 40 «O anima», diss'io, «che par sì vaga

24.41 di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
24.42 e te e me col tuo parlare appaga».  
24.43 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
24.44 cominciò el, «che ti farà piacere  
24.45 la mia città, come ch'om la riprenda.  
24.46 Tu te n'andrai con questo antivedere:  
24.47 se nel mio mormorar prendesti errore,  
24.48 dichiareranti ancor le cose vere.  
24.49 Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
24.50 trasse le nove rime, cominciando  
24.51 *«\*Donne ch'avete intelletto d'amore\*»*).  
24.52 E io a lui: «l' mi son un che, quando  
24.53 Amor mi spira, noto, e a quel modo  
24.54 ch'e' ditta dentro vo significando».  
24.55 «O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo  
24.56 che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
24.57 di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!  
24.58 Io veggio ben come le vostre penne  
24.59 di retro al dittator sen vanno strette,  
24.60 che de le nostre certo non avvenne;  
24.61 e qual più a gradire oltre si mette,  
24.62 non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
24.63 e, quasi contentato, si tacette.  
24.64 Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
24.65 alcuna volta in aere fanno schiera,  
24.66 poi volan più a fretta e vanno in filo,  
24.67 così tutta la gente che li era,  
24.68 volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
24.69 e per magrezza e per voler leggera.  
24.70 E come l'uom che di trottare è lasso,  
24.71 lascia andar li compagni, e si passeggia  
24.72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
24.73 sì lasciò trapassar la santa greggia  
24.74 Forese, e dietro meco sen veniva,  
24.75 dicendo: «Quando fia ch'io ti rivoggia?».  
24.76 «Non so», rispuos'io lui, «quant'io mi viva;  
24.77 ma già non fia il tornar mio tantosto,  
24.78 ch'io non sia col voler prima a la riva;  
24.79 però che 'l loco u' fui a viver posto,  
24.80 di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
24.81 e a trista ruina par disposto».

24. 82 «Or va», diss'el; «che quei che più n'ha colpa,  
24. 83 vegg'io a coda d'una bestia tratto  
24. 84 inver' la valle ove mai non si scolpa.  
24. 85 La bestia ad ogne passo va più ratto,  
24. 86 crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
24. 87 e lascia il corpo vilmente disfatto.  
24. 88 Non hanno molto a volger quelle ruote»,  
24. 89 e drizzò li ochi al ciel, «che ti fia chiaro  
24. 90 ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.  
24. 91 Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
24. 92 in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
24. 93 venendo teco sì a paro a paro».  
24. 94 Qual esce alcuna volta di gualoppo  
24. 95 lo cavalier di schiera che cavalchi,  
24. 96 e va per farsi onor del primo intoppo,  
24. 97 tal si partì da noi con maggior valchi;  
24. 98 e io rimasi in via con esso i due  
24. 99 che fuor del mondo sì gran marescalchi.  
24.100 E quando innanzi a noi intrato fue,  
24.101 che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
24.102 come la mente a le parole sue,  
24.103 parvermi i rami gravidi e vivaci  
24.104 d'un altro pomo, e non molto lontani  
24.105 per esser pur allora vòlto in laci.  
24.106 Vidi gente sott'esso alzar le mani  
24.107 e gridar non so che verso le fronde,  
24.108 quasi bramosi fantolini e vani,  
24.109 che pregano, e 'l pregato non risponde,  
24.110 ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
24.111 tien alto lor disio e nol nasconde.  
24.112 Poi si partì sì come riceduta;  
24.113 e noi venimmo al grande arbore adesso,  
24.114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
24.115 «Trapassate oltre senza farvi presso:  
24.116 legno è più sù che fu morso da Eva,  
24.117 e questa pianta si levò da esso».  
24.118 Sì tra le frasche non so chi diceva;  
24.119 per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
24.120 oltre andavam dal lato che si leva.  
24.121 «Ricordivi», dicea, «d'i maladetti  
24.122 nei nuvoli formati, che, satolli,

24.123 Teseo combatter co' doppi petti;  
 24.124 e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
 24.125 per che no i volle Gedeon compagni,  
 24.126 quando inver' Madian discese i colli».  
 24.127 Sì accostati a l'un d'i due vivagni  
 24.128 passammo, udendo colpe de la gola  
 24.129 seguite già da miseri guadagni.  
 24.130 Poi, rallargati per la strada sola,  
 24.131 ben mille passi e più ci portar oltre,  
 24.132 contemplando ciascun senza parola.  
 24.133 «Che andate pensando sì voi sol tre?».  
 24.134 sùbita voce disse; ond'io mi scossi  
 24.135 come fan bestie spaventate e poltre.  
 24.136 Drizzai la testa per veder chi fossi;  
 24.137 e già mai non si videro in fornace  
 24.138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
 24.139 com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace  
 24.140 montare in sù, qui si convien dar volta;  
 24.141 quindi si va chi vuole andar per pace».  
 24.142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
 24.143 per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,  
 24.144 com'om che va secondo ch'elli ascolta.  
 24.145 E quale, annunziatrice de li albori,  
 24.146 l'aura di maggio movesi e olezza,  
 24.147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori;  
 24.148 tal mi senti' un vento dar per mezza  
 24.149 la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
 24.150 che fê sentir d'ambrosia l'orezza.  
 24.151 E senti' dir: «Beati cui alluma  
 24.152 tanto di grazia, che l'amor del gusto  
 24.153 nel petto lor troppo disir non fuma,  
 24.154 esuriendo sempre quanto è giusto!».

### Pg XXIII L'incontro con Forese Donati

[...] 23. 37 Già era in ammirar che sì li affama,  
 23. 38 per la cagione ancor non manifesta  
 23. 39 di lor magrezza e di lor trista squama,  
 23. 40 ed ecco del profondo de la testa  
 23. 41 volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;  
 23. 42 poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».

23. 43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
 23. 44 ma ne la voce sua mi fu palese  
 23. 45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.  
 23. 46 Questa favilla tutta mi raccese  
 23. 47 mia conoscenza a la cangiata labbia,  
 23. 48 e ravvisai la faccia di Forese.  
 23. 49 «Deh, non contendere a l'asciutta scabbia  
 23. 50 che mi scolora», pregava, «la pelle,  
 23. 51 né a difetto di carne ch'io abbia;  
 23. 52 ma dimmi il ver di te, di' chi son quelle  
 23. 53 due anime che là ti fanno scorta;  
 23. 54 non rimaner che tu non mi favelle!».  
 23. 55 «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
 23. 56 mi dà di pianger mo non minor doglia»,  
 23. 57 rispuos'io lui, «veggendola sì torta.  
 23. 58 Però mi di, per Dio, che si vi sfoglia;  
 23. 59 non mi far dir mentr'io mi maraviglio,  
 23. 60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».  
 [...] 23. 76 E io a lui: «Forese, da quel di  
 23. 77 nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 23. 78 cinq'anni non son vòlti infino a qui.  
 23. 79 Se prima fu la possa in te finita  
 23. 80 di peccar più, che sovvenisse l'ora  
 23. 81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
 23. 82 come se' tu qua sù venuto ancora?  
 23. 83 Io ti credea trovar là giù di sotto  
 23. 84 dove tempo per tempo si ristora».  
 23. 85 Ond'elli a me: «Sì tosto m'ha condotto  
 23. 86 a ber lo dolce assenzo d'i martiri  
 23. 87 la Nella mia con suo pianger dirotto.  
 23. 88 Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
 23. 89 tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,  
 23. 90 e liberato m'ha de li altri giri.  
 23. 91 Tanto è a Dio più cara e più diletta  
 23. 92 la vedovella mia, che molto amai,  
 23. 93 quanto in bene operare è più soletta;  
 23. 94 ché la Barbagia di Sardigna assai  
 23. 95 ne le femmine sue più è pudica  
 23. 96 che la Barbagia dov'io la lasciai.  
 23. 97 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?  
 23. 98 Tempo futuro m'è già nel cospetto,

23. 99 cui non sarà quest'ora molto antica,  
 23.100 nel qual sarà in pergamo interdetto  
 23.101 a le sfacciate donne fiorentine  
 23.102 l'andar mostrando con le poppe il petto.  
 23.103 Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
 23.104 cui bisognasse, per farle ir coperte,  
 23.105 o spirituali o altre discipline?  
 23.106 Ma se le svergognate fosser certe  
 23.107 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
 23.108 già per urlare avrian le bocche aperte;  
 23.109 ché se l'antiveder qui non m'inganna,  
 23.110 prima fien triste che le guance impeli  
 23.111 colui che mo si consola con nanna.  
 23.112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
 23.113 vedi che non pur io, ma questa gente  
 23.114 tutta rimira là dove 'l sol veli».  
 23.115 Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente  
 23.116 qual fosti meco, e qual io teco fui,  
 23.117 ancor fia grave il memorar presente.  
 23.118 Di quella vita mi volse costui  
 23.119 che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
 23.120 vi si mostrò la suora di colui»,  
 23.121 e 'l sol mostrai; «costui per la profonda  
 23.122 notte menato m'ha d'i veri morti  
 23.123 con questa vera carne che 'l seconda.  
 23.124 Indi m'han tratto sù li suoi conforti,  
 23.125 salendo e rigirando la montagna  
 23.126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.  
 23.127 Tanto dice di farmi sua compagna,  
 23.128 che io sarò là dove fia Beatrice;  
 23.129 quivi convien che senza lui rimagna.  
 23.130 Virgilio è questi che così mi dice»,  
 23.131 e addita'lo; «e quest'altro è quell'ombra  
 23.132 per cui scosse dianzi ogni pendice  
 23.133 lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

### If XV L'incontro con Brunetto Latini

15. 16 quando incontrammo d'anime una schiera  
 15. 17 che venian lungo l'argine, e ciascuna  
 15. 18 ci riguardava come suol da sera  
 15. 19 guardare uno altro sotto nuova luna;

15. 20 e si ver' noi aguzzavan le ciglia  
 15. 21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.  
 15. 22 Così adocchiato da cotal famiglia,  
 15. 23 fui conosciuto da un, che mi prese  
 15. 24 per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».  
 15. 25 E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
 15. 26 ficcai li occhi per lo cotto aspetto,  
 15. 27 sì che 'l viso abbrusciato non difese  
 15. 28 la conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
 15. 29 e chinando la mano a la sua faccia,  
 15. 30 rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».  
 15. 31 E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
 15. 32 se Brunetto Latino un poco teco  
 15. 33 c e lascia andar la traccia».  
 15. 34 I' dissi lui: «Quanto posso, ven precò;  
 15. 35 e se volete che con voi m'asseggia,  
 15. 36 farò, se piace a costui che vo seco».  
 15. 37 «O figliuol», disse, «qual di questa greggia  
 15. 38 s'arresta punto, giace poi cent'anni  
 15. 39 sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.  
 15. 40 Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
 15. 41 e poi rigiugnerò la mia masnada,  
 15. 42 che va piangendo i suoi eterni danni».  
 15. 43 I' non osava scender de la strada  
 15. 44 per andar par di lui; ma 'l capo chino  
 15. 45 tenea com'uom che reverente vada.  
 [...]15.121 Poi si rivolse, e parve di coloro  
 15.122 che corrono a Verona il drappo verde  
 15.123 per la campagna; e parve di costoro  
 15.124 quelli che vince, non colui che perde.

**L'Eneide-mamma** Stazio la gente ancor di là mi noma:

Pg 21. 92 cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
 21. 93 ma caddi in via con la seconda soma.  
 21. 94 Al mio ardor fuor seme le faville,  
 21. 95 che mi scaldar, de la divina fiamma  
 21. 96 onde sono allumati più di mille;  
 21. 97 de l'Eneida dico, la qual mamma  
 21. 98 fummi e fummi nutrice poetando:  
 21. 99 sanz'essa non fermai peso di dramma.  
 21.100 E per esser vivuto di là quando

21.101 visse Virgilio, assentirei un sole  
 21.102 più che non deggio al mio uscir di bando».  
 21.103 Volser Virgilio a me queste parole  
 21.104 con viso che, tacendo, disse "Taci";  
 21.105 ma non può tutto la virtù che vuole;  
 21.106 ché riso e pianto son tanto seguaci  
 21.107 a la passion di che ciascun si spicca,  
 21.108 che men seguon voler ne' più veraci.  
 21.109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
 21.110 per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
 21.111 ne li occhi ove 'l sembante più si ficca;  
 21.112 e «Se tanto labore in bene assommi»,  
 21.113 disse, «perché la tua faccia testeso  
 21.114 un lampeggiar di riso dimostrommi?».  
 21.115 Or son io d'una parte e d'altra preso:  
 21.116 l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
 21.117 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso  
 21.118 dal mio maestro, e «Non aver paura»,  
 21.119 mi dice, «di parlar; ma parla e digli  
 21.120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura».  
 21.121 Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,  
 21.122 antico spirto, del rider ch'io fei;  
 21.123 ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.  
 21.124 Questi che guida in alto li occhi miei,  
 21.125 è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
 21.126 forza a cantar de li uomini e d'i dèi.  
 21.127 Se cagion altra al mio rider credesti,  
 21.128 lasciala per non vera, ed esser credi  
 21.129 quelle parole che di lui dicesti».  
 21.130 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi  
 21.131 al mio dottor, ma el li disse: «Frate,  
 21.132 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

**Stazio, Virgilio e l'illuminazione**

Pg XXII 22. 40 "Per che non reggi tu, o sacra fame  
 22. 41 de l'oro, l'appetito de' mortali?",  
 22. 42 voltando sentirei le giostre grame.  
 [...]22. 64 Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasti  
 22. 65 verso Parnaso a ber ne le sue grotte,  
 22. 66 e prima appresso Dio m'alluminasti.  
 22. 67 Facesti come quei che va di notte,

22. 68 che porta il lume dietro e sé non giova,  
 22. 69 ma dopo sé fa le persone dotte,  
 22. 70 quando dicesti: "Secol si rinnova;  
 22. 71 torna giustizia e primo tempo umano,  
 22. 72 e progenie scende da ciel nova".  
 22. 73 Per te poeta fui, per te cristiano:

**Cavalcanti** O donna mia, non vedestù colui

che 'n su lo core mi tenea la mano  
 quando ti respondea fiocchetto e piano  
 per la temenza de li colpi sui?  
 5 E' fu Amore, che, trovando noi,  
 meco ristette, che venia lontano,  
 in guisa d'arcier presto soriano  
 acconcio sol per uccider altrui.  
 E' trasse poi de li occhi tuo' sospiri,  
 10 i qua' me saettò nel cor sì forte,  
 ch'i' mi parti' sbigotito fuggendo.  
 Allor m'aparve di sicur la Morte,  
 acompagnata di quelli martiri  
 che soglion consumare altrui piangendo.

**Andrea Cappellano** *De amore* L'amore è una passione innata che procede per visione e per incessante pensiero [immoderata cogitatio] di persona d'altro sesso, per cui si desidera soprattutto godere l'amplesso dell'altro, e nell'amplesso realizzare tutti i precetti d'amore. Che l'amore sia passione, si vede facilmente. Infatti, prima che l'amore sbocci da tutte e due le parti, non esiste angoscia maggiore, perché l'amante teme sempre che l'amore non ottenga l'effetto desiderato e che siano inutili le sue fatiche.

If 5.100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
 5.101 prese costui de la bella persona  
 5.102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
 5.103 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 5.104 mi prese del costui piacer sì forte,  
 5.105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
 5.106 Amor condusse noi ad una morte: